

12 MARZO 2017 – REMINISCERE – GALATI 5,25-26

Past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche guidati dallo Spirito. Non siamo vanagloriosi, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri. L'invidia. Vi racconto una piccola leggenda russa: Dio viene a trovare un contadino. E gli dice: «Mio caro contadino, ti darò tutto quello che vuoi. Però ricordati: al tuo vicino ne darò il doppio. Il doppio di quello che darò a te. Ora rifletti. Scegli. Che cosa dunque vuoi che ti dia? Quando lo saprai mi chiamerai. Allora verrò e te lo farò avere». E Dio se ne va lasciando il contadino da solo in profonda riflessione. Pensa: «potrò avere quel che voglio... grazie, Dio. Che tu sia lodato. Ma che cosa voglio? Un campo grande che mi darà da mangiare fino alla fine dei miei giorni terreni. Eh sì, un bel campo grande. Ma... ma allora, se vedrò poi il mio vicino averne due, due bei campi grandi... no, allora no. Che cosa volere? Un centinaio di mucche, sì un centinaio di belle mucche grasse. Ma... ma allora, se poi vedrò il mio vicino che ne avrà duecento, duecento belle mucche grasse nella cascina del mio vicino... no. No. Che cosa volere allora? Essere contento, essere felice. Ma... ma allora, se poi vedrò il mio vicino essere più contento di me, molto più felice di me. Come farò essere felice se mio vicino lo è molto più di me? Alla fine non potrò mai essere felice, mai essere veramente contento finché vedo persone più felici di me. Basta, che cosa posso mai volere? Che cosa posso mai chiedere a Dio? Se guardo il mio vicino... il mio vicino avrà sempre più di me... basta mi sono stufato. Ora so cosa chiedere a Dio: chiederò a Dio di strapparmi un occhio... e poi voglio vedere il mio caro vicino...».

Ecco, l'invidia. Una leggenda russa. Ma potrebbe essere anche una leggenda nostra. O forse non è proprio una leggenda. Ma la realtà dell'invidia, della nostra cultura dell'invidia ...*invidiandoci gli uni gli altri.* Cioè: pensare che l'altro ha sempre più di me. Una sorta di complesso di inferiorità.

Se andiamo indietro nel nostro testo, questo *invidiandoci gli uni gli altri* è preceduto e completato da un'altra parola ancora: *provocandoci*. Ecco: *provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri*. Provocare gli altri, cioè sfidare gli altri. È l'esatto opposto dell'invidiare gli altri. Invidiando penso di avere meno degli altri. Provocando penso di avere più degli altri. *Provocandoci... gli uni gli altri*. Cioè: pensare che l'altro ha sempre meno di me. Una sorta di complesso di superiorità.

Allora provocare e invidiare sono due facce della stessa medaglia. Hanno qualcosa in comune. Basta andare indietro nel testo per capire che cosa: *Non siamo vanagloriosi*. Ecco, tutta la frase: *Non siamo vanaglorioso, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri*.

Ecco che cosa hanno in comune provocare e invidiare: essere *vanagloriosi*. Vanaglorioso è sia colui che provoca sia colui che invidia. Vanaglorioso è sia colui che pensa sempre che il suo vicino valga meno di lui stesso, sia colui che pensa sempre che il suo vicino valga più di lui stesso. Vanaglorioso è sia colui che ha un complesso di superiorità, sia colui che ha un complesso di inferiorità. La vanagloria quindi è un complesso. Qualcosa che ci blocca. Qualcosa che ci fa sempre osservare. Osservare noi stessi. E osservare gli altri. Giudicare noi stessi e giudicare gli altri. E questo ci rende schiavi. Schiavi delle nostre invidie. Schiavi delle nostre provocazioni. Schiavi insomma della nostra vanagloria. Vana-gloria. Una gloria vana. Alla fine vana, non ha senso.

Sempre ci dobbiamo paragonare. Paragonare con gli altri. Per sapere come si sta bisogna guardare come sta il vicino. Per sapere quanto si ha bisogna guardare quanto ha il vicino. Per sapere che cosa pensare bisogna guardare che cosa pensa il vicino. Per sapere che cosa credere bisogna guardare cosa crede il vicino. Per sapere che cosa desiderare bisogna guardare quel che desidera il vicino. Questo è il complesso della vita umana. La vanagloria della vita umana. La schiavitù della vita umana. La vita umana senza libertà. Alla fine senza senso.

E come se ne esce? Non se ne esce. E questo bisogna capire, affermare e sopportare: non se ne esce. Dire che c'è una via d'uscita sarebbe raccontare una leggenda. Una pia leggenda. Non se ne esce. Né con la forza né con l'intelligenza né con la buona volontà. Non se ne esce con lo spirito umano. Perché lo spirito umano, che sia il più nobile o il più umile, è sempre vanaglorioso che, alla fine, non crea

che provocazioni o invidie. Un mordere e divorare gli uni gli altri. Da qui non si esce. Se non consumati gli uni dagli altri.

Fin da piccoli abbiamo ascoltato ancora un'altra leggenda. Quella del popolo d'Israele che Dio ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Non sono usciti loro, ma Dio li ha fatti uscire. Non si sono liberati loro, ma Dio li ha liberati. Ma il popolo, la libertà l'ha veramente voluta? Non era una impresa troppo grande? Troppo rischiosa? E quando erano liberi, camminando nel deserto, hanno persino desiderato di ritornare nella schiavitù. Perché, in ogni caso, una volta tutto era migliore. Mosè salì sul monte e ricevette la parola della libertà. Oggi l'abbiamo cominciato a leggere dalla fine al principio, siamo partiti dall'invidia e dalle provocazioni, dalla vanagloria umana. Questi sono gli ultimi comandamenti: *non desiderare la moglie, la casa e tutto quello che è del tuo prossimo...* cioè: non invidiare. *Non mentire, non rubare, non commettere adulterio, non uccidere...* cioè: non provocare. Basta con la vanagloria. Basta con la schiavitù della vanagloria. Ritorniamo a Dio. E Dio è Spirito. E laddove c'è lo Spirito di Dio, là c'è libertà.

Basta tornare indietro nel nostro testo. Prima di quello che abbiamo già letto: *Non siamo vanagloriosi, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri*, leggiamo: *Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche guidati dallo Spirito*. Questo camminare guidati dallo Spirito, in greco, significa camminare insieme, non ognuno per conto suo, ma insieme, in sintonia con lo Spirito di Dio, in armonia, non in confusione, ma nella bellezza, nello splendore dell'ordine, dei rapporti umani in ordine, in armonia, camminare nel ritmo dello Spirito, con la melodia e i versi della Parola di Dio. Lo Spirito di Dio vuole essere qualcosa come l'aria che respiriamo quotidianamente, regolarmente, costantemente e soprattutto insieme. Nella comunità. Nella comunione. Nell'armonia, nella sintonia, nella sinfonia della nostra comunità. Non è facile. Perché appunto questa comunità, ogni comunità, ogni comunione, ogni armonia, ogni sintonia è minacciata dalla vanagloria umana. E viene distrutta, disfatta, fatta a pezzi – ognuno per conto suo, ognuno faccia gli affari suoi – da che cosa? Dalle invidie e dalle provocazioni. Dal continuo paragonarsi. Così si sono spezzate le comunità. Le culture. Le confessioni. Le religioni. La torre di Babele. Il simbolo della vanagloria umana.

L'alternativa: *Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche guidati dallo Spirito*. Non paragonarsi tra vicini. Non paragonarsi tra culture. Non paragonarsi tra confessioni. Non paragonarsi tra religioni. Ma se già non possiamo non paragonarci, paragoniamoci con lo Spirito di Dio. Quello che ha vissuto, camminato in mezzo a noi. Paragoniamoci con Gesù.

Gettiamo le nostre invidie e le nostre provocazioni su di lui. Le ha portate, ha portato i nostri pesi sulla croce. Ci ha dato il suo Spirito, lo Spirito della Pentecoste, del comprendersi, affezionarsi e stimarsi nella comunione umana creata e amata da Dio, in cui ognuno porta il peso dell'altro. In ebraico (e Paolo pensa in lingua ebraica) "peso" vuol dire "gloria": ognuno porti, sopporti, la gloria dell'altro.

Se vivi dello Spirito, se cammini anche guidato dallo Spirito, se sei ancora o non più sulla via del Cristo lo senti. Lo senti quando senti che il tuo vicino è più ricco, più bravo, più felice e più guidato dallo Spirito di te, e... ti rallegri. No, non fai finta. È un sentimento vero che non puoi nemmeno esprimere per non esporlo di nuovo alla potenza del nostro pensare in paragoni, alla potenza della nostra vanagloria. È un sentimento vero, ma non è mai mio, non è mai tuo, ma è il sentimento di Gesù, il suo Spirito che dice veramente: sono gioioso, sono felice, perché tu hai più di me, perché tu sei più di me. O meglio: sono semplicemente gioioso. Semplicemente felice. Perché le invidie non mi consumano e le provocazioni non mi esauriscono più. Sono libero. Veramente libero. Libero per te. Libero per amare. Come egli ci ha amati. E questo, e solo questo, alla fine ha senso.

Amen.